Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 37. Milano, 12 settembre 1926

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

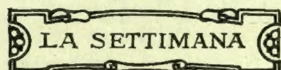
Anno LIII. - N. 37 - 12 Settembre 1926. Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6).

LE GRANDI ESERCITAZIONI MILITARI IN UMBRIA

(Fot. del nostro inviato speciale A. Bruni)



IL GENERALE VACCARI, DIRETTORE DELLE ESERCITAZIONI, FOTOGRAFATO AL QUARTIER GENERALE DI MAGIONE.



Madrid-Ginevra-Milano. - Esibizioni dall'al di là. Le due ragazze di Saint-Denis.

La settimana è passata oscillando tra gli ultimi calori e i primi freschi. I temporali prescritti e tradizionali — fra la Madonna di mezz'agosto e quella dell'8 settembre — si son rovesciati più o meno furiosi dovunque. Oggi è tornato il sereno, e col sereno la calura afosa e snervante.

Anche il cielo della politica ha avuto qua e là tuoni e baleni. Più minaccioso in Ispagna, ma c'è chi prevede che si tratti di maltempo passeggero. Più il rumore che il danno.

Re Alfonso, che si trovava sulla spiaggia di San Sebastiano, ha obbedito, perchè anche i sovrani obbediscono, anzi forse più loro che non i semplici mortali, a una chiamata urgente che veniva da Madrid. È salito in automobile, si è messo al volante e con una corsa fantastica è giunto alla capitale.

Che cosa c'era? La lotta serrata che durava da mesi tra gli ufficiali d'artiglieria e Primo de Rivera toccava il suo punto culminante: il Re doveva schierarsi con quelli o con questo.

De Rivera ha vinto: gli ufficiali d'artiglieria — tutti quanti — sono stati destituiti e la legge marziale è andata in vigore, solo per pochi giorni in verità, su tutta l'estensione del territorio spagnolo.

Non sommossa; sedizione. Non rivolta di popolo, ma grave scontento di una classe.

Vero è che in Ispagna le Giunte militari, che sono associazioni composte di ufficiali d'ogni grado, esercitarono sempre un gran dominio sotto i passati Governi. Primo de Rivera, che è un generale, è vigile custode delle tradizioni dell'esercito, e ne ha voluto rialzare il credito e accontentare il sentimento bellico con la ripresa dell'offensiva contro il Marocco, disastrosa alle finanze dello Stato, ma non è disposto a subire influenze. Anche stavolta ha mostrato di avere il polso di ferro.

Re Alfonso, a quanto pare, gli conserva la sua fiducia, nè il popolo mostra di parteggiare per gli ufficiali.... Non si commove e non si agita e non si preoccupa. Domenica è accorso ad affollare le varie *plazas de toros* come se niente fosse.... *Panem, pesetas et circenses.*

Acquazzone o tempesta? Parrebbe acquazzone. Ma c'è chi dice che Primo de Rivera sarà tra breve sostituito da De Magaz — un ammiraglio al posto di un generale —; c'è chi giunge ad affermare che la sedizione mirava anche più in alto, e che si cercava di provocare una crisi di regime: via il Re e viva la repubblica. Ma chi è più addentro assicura che non si prevedono mutamenti radicali, e quanto ai fatti e alle provvidenze dei giorni passati la Spagna (come la Grecia) è avvezza ai pronunciamenti, alla legge marziale, e non si turba nè si sgomenta per così poco.

Certo, il malcontento degli ufficiali di artiglieria suscitato particolarmente dalla abolizione delle promozioni per anzianità, si è accresciuto in seguito alla doppia delusione nazionale che la Spagna ha subito: quella di vedersi rifiutare ad un tempo Tangeri e il seggio permanente al Consiglio di Ginevra, sicchè si è vista costretta ad allontanarsene «con una dignitosa astensione»; ma non è detto che le cose siano ferme e immutabili, che non sia per essere resa giustizia....

Brontolìi di temporale si eran sentiti nel cielo di Ginevra, ma Nincic, eletto presidente della settima sessione, l'ha aperta con parole di fede e di speranza. Ai rappresentanti delle quarantotto Nazioni convenute per deliberare sull'ammissione della Germania alla Lega, egli ha detto che la Società delle Nazioni uscirà più rafforzata che mai dopo le sedute di questa nuova assise. Vedremo poi quel che faranno i tedeschi, se si sono imbevuti dello spirito di Locarno.... o di qualche altra essenza più spiritosa. I nazionalisti germanici si sono fusi, hanno serrato le file, ma sta a vedere se prevarranno.

Tra noi, celebrazioni patriottiche, adunate, congressi....

Se la gran giornata automobilistica di quest'anno non è riuscita sportivamente importante come quella degli anni passati, la presenza di Nobile l'ha resa festosa e gioconda. Fatto cittadino milanese, Nobile ha conquistato i cuori dei concittadini. In quella grande rappresentazione che è la pista di Monza egli fu il protagonista. Anche se avessero corso macchine ed uomini di prima grandezza, il campione sarebbe rimasto lui, lui il trionfatore. Egli porta il peso della sua gloria con una disinvoltura, un garbo, una lievità che innamora.

Italianissimo anche in questo, è l'eroe che sorride.

Naturalmente mancava all'inaugurazione del Congresso della strada, perchè egli è il signore delle vie del cielo, non di quelle della terra, ma pur senza lui questo quinto convegno internazionale ha iniziato i lavori tra l'interessamento di tutti. Si apre e si svolge a Milano, si chiude a Roma: tra l'autostrada che porta ai laghi modernissima e la via Appia.... Divarii, contrasti, meraviglie che solo l'Italia può offrire.

Congressisti della strada, come pedone vi raccomando i marciapiedi.

Ho vinto senza fatica una tentazione. I cartelloni annunziano *Sangue e arena*, l'indimenticabile *film* di Blasco Ibanez, dove Rodolfo Valentino rivive tra spade e toreri, tra le belle e ardenti spagnole.

Rivive. Non ci sono andato. Lascio che i morti riposino. Non ne ho mai voluto risentire la voce al fonografo, non ho mai desiderato rivederne l'immagine al cinema.

Questo ribalzare degli artisti dal sepolcro ha per me qualche cosa di ripugnante.

S'io fossi un divo della scena muta o un uccello canoro credo metterei come patto a chi mi volesse scritturare che alla mia morte ogni mio disco s'infrangesse, ogni pellicola dove figurassi fosse distrutta.

Ma forse no.... S'io fossi un *divo* la vanità avrebbe il sopravvento, e mi compiacerei nel pensiero di rivivere ancora nella visione e nel canto.

Eppure mi pare che quella repulsione medesima per la quale molti non voglion sapere di sedute spiritiche e non cedono all'invito di richiamare i morti con le tavole a tre gambe, a colpi di nocca, o con i soffi nelle portiere o con le impronte nella plastilina, debba far sembrare irrispettoso, inquietante, intollerabile il richiamo fonico o visivo di un trapassato.

Max Linder che buffoneggia ancora, Enrico Caruso che seguita ad invitare all'amore, Rodolfo Valentino che strega ancora le donne con la bellezza del viso e l'armonia delle forme, mi sembrano ugualmente in contrasto con la maestà della morte.

Ma forse ho torto. Il mio è puritanesimo da quacquero. Sono afflitto da una morbosa sensibilità di donnaccola.

Figurarsi! Max Linder, Caruso, Valentino sono stati pagati con fior di biglietti da mille o con dollari sonanti: ci mancherebbe altro che non dovessero continuare a rendere soltanto perchè hanno avuto la mala sorte di morire.

Ecco: queste del cinema e del fonografo sono arti e industrie moderne. E appunto per questo, taciuto o scritto, c'è in ogni scrittura un articolo in più che in ogni altra convenzione: «La morte non rompe il contratto».

E per questo Max Linder sgambetta ancora e Rodolfo Valentino ancora seduce le donne. *Sangue e arena, l'indimenticabile film....* Ma io non ci sono andato.

Un giornale di Torino riproduce da un foglio giapponese un annuncio matrimoniale che pare anche a me intessuto di grazia delicata, sicchè parte lo riassumo e parte lo ricopio.

Una giovane che si dichiara molto bella «con una ricca capigliatura, fluente come le onde marine» cerca marito. Il suo corpo, essa dice, ha l'elasticità di una frusta, il viso lo splendor vellutato di un fior di ciliegio, le sopracciglia le s'incurvano a falce di luna. È anche ricca.... «Dov'è il signore distinto, colto e bello, che abbia pure il gusto della buona cucina? Se esiste, sono disposta ad unirmi a lui per dividere le sue gioie e i suoi dolori ed essere, più tardi, unita a lui sotto la stessa candida pietra di marmo».

Colei che si offre mette innanzi i suoi titoli e pone i suoi patti. Si promette magnifica amante e brava massaia — buon letto e buona tavola — ma vuole che lui sia colto e bello e che gli piaccia mangiar bene.

«Se esiste....» La giapponese dal corpo elastico come una frusta par che ne dubiti, e questo suo timido sospetto vela di malinconia la dolce offerta del suo corpo e del suo cuore.

Certamente, se avessero dovuto ricorrere ai giornali per annunziare la propria disponibilità, l'avrebbero formulata in diverso modo le due giovani sorelle di Saint-Denis, che, uno di questi giorni, hanno avuto il torto di non prender sul serio l'oscura minaccia del padre loro. Gli hanno domandato un permesso, decise poi di farne a meno qualora egli non avesse consentito al loro desiderio. Il padre ammalato disse: «Se vi tagliate i capelli io ne morrò». L'incitamento — il comando — della moda fu più forte della voce paterna, e il genitore che se le vide tornare accanto al letto schiomate, con un colpo di rivoltella si uccise.

— Esagerato!

D'accordo, ma quella tragica fine se non rappresenta per quelle ragazze una liberazione, si è come pietrificata in un rimorso.

Forse vantavano anch'esse «la ricca capigliatura, fluente come le onde marine» e sino a pochi mesi or sono l'abbandonarono al vento che ci scherzasse dentro («erano i capei d'oro all'aura sparsi»), ma ora la compiacenza antica si era tramutata in affanno. Rispetto alle loro amiche, decise.... e recise, si consideravano fuori giro, ritardatarie, *demodées....* Occorre una buona dose di fermezza per ridursi a far parte di una minoranza, e le ragazze di Saint-Denis, come tante altre ragazze di questo mondo, non possedettero questa forza ostinata. Rimanere tra i pochi in un atteggiamento, in una fede, è virtù rara. Chi non se ne compiace e perciò conserva questa sua maniera di credere o di vivere con orgoglio, se ne vergogna. Le ragazze di Saint-Denis non vollero rimanere in disparte, e si mischiarono con la folla: si vergognarono di avèr conservato tanti capelli, mentre le loro coetanee ne avevano ormai così pochi, perchè esistono, più che non si pensi, accanto ai «poveri vergognosi», anche i ricchi pudichi. (Qui non si parla di pescicani.)

Dove si vede ancora una volta che questo affar dei capelli — lunghi o corti? — si trascina e diventa lungo come una barba. La ragazza che si risolve a tagliarli alla richiesta di una ciocca da parte dell'innamorato può rispondere addirittura con l'invio d'una treccia, ma c'è qualche innamorato antidiluviano che non gradisce....

Antidiluviano.... o giapponese, come quel signore distinto colto e bello, «se esiste», al quale la bella promette tra l'altro «una capigliatura fluente come le onde marine».

Tartaglia.

*** *A complemento delle notizie da noi pubblicate nel numero 34 del 22 agosto, a proposito del ritratto di Benito Mussolini dipinto da Alfredo Vaccari e destinato al Campidoglio, e in seguito a cortese comunicazione del Commissario Prefettizio di Genova, siamo in grado di aggiungere che il ritratto stesso è stato acquistato dal Comune di Genova, quindi esposto nelle sale di Palazzo Tursi durante la visita del Primo Ministro, e finalmente offerto al Duce e inviato a Roma per l'altissima destinazione.*

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA VISITA DEL RE A VICENZA

(Fot. Ferrini)



Dopo l'inaugurazione dell'Ossario sul Pasubio, il Re, sceso a Vicenza, riceve il saluto del popolo dalla Loggia del Capitanato,

LA COMMEMORAZIONE VERDIANA DI BUSSETO

(Fot. comm. Vaghi-Parma)

Busseto. Quanta gente! Di dove è venuta? Caffè, alberghi stipati, arrivi di automobili a decine. Si fermano nella piazza maggiore. Di faccia, il palazzo — la rocca massiccia, con la torre — in cui c'è il teatro. Scende la sera. La torre, col grande orologio, s'illumina di lampade elettriche rosse, bianche e verdi. Sembra un faro che richiami a un porto di spiritualità soave. Cerco con gli occhi intorno. E Sant'Agata? Più avanti; a poche miglia, tre, nella pianura infinita. Una scappata per rivedere la villa (il Maestro non volle chiamarla mai se non casa; ed è una casa spaziosa, comoda, costruita con criteri pratici, ampliata, arricchita un po' alla volta, ma rimasta l'abitazione di un agiato possidente campagnolo). La villa si nasconde dietro una fitta siepe di altissimi pioppi che la sottraggono alla vista dei curiosi. È deserta del sublime spirito che vi dimorò. A che ricercare con l'immaginazione i tratti del volto noto, austero e buono, che non è più?

Giuseppe Verdi lo ritroveremo nella sua musica, miracolosamente saldo sul termine ultimo cui seppe giungere con un'ascesa continua, sicura, infaticabile, assertore tenace, fiero, ardente delle nostre più schiette tradizioni musicali.

❦

Il teatro è piccolo, ma grazioso. Posti ne han fatti, per la ricorrenza, più che s'è potuto; fin troppi. Ma la ricerca dev'esser stata affannosa, e si è cercato di accontentare tutti. Su in loggione le teste son fitte fitte, una vicina all'altra, così che pare si tocchino. E ciondolano e si rinnovano senza posa. Che caldo deve fare lassù! Fuori le giacche: senza complimenti.

In platea, però, e nei palchi, molta eleganza. Ci conosciamo quasi tutti: è il pubblico detto delle grandi occasioni — sempre su per giù lo stesso — che si sposta e si ritrova compatto e sollecito al punto e nel momento fissato.

L'orchestra è per metà collocata sotto il palcoscenico. Un'orchestra ridotta; nove primi violini, sette secondi, quattro viole, quattro violoncelli, tre contrabbassi, poi tutti gli altri istrumenti a fiato, di legno e d'ottone, segnati nella semplice, limpida partitura: avrebbe potuto benissimo esser quella che il compositore desiderava per eseguire il *Falstaff* piuttosto che in ambienti vasti come la Scala, nella sua raccolta villa di Sant'Agata.

Se non proprio a Sant'Agata, ecco assai prossimo a Sant'Agata, nel teatro di Busseto si rappresenta, per commemorare il venticinquesimo anniversario della morte del Maestro, il *Falstaff;* nel teatro di Busseto, ch'è pure casa sua, e che di Lui porta quindi il nome.

La sodisfazione del pubblico, per queste rappresentazioni così intime, devote, così accurate, impeccabili è manifestata domenica sera, cinque di settembre, con grida di esultanza, con battimani clamorosi, con ovazioni al concertatore e direttore dello spartito, maestro Arturo Toscanini, e ai suoi collaboratori, artisti, orchestra, cori. Forse, il palcoscenico è un po' troppo ristretto, ha troppo poco sfondo, e i personaggi non riescono ad un giusto rilievo, nel quadro scenico. Ma se ne sente ogni parola, ed è un vantaggio inestimabile, massime per le commedie musicali del genere di questa.

La meraviglia del *Falstaff* è tutta nel suo discorso vocale melodico: la parola è seguita e colorita con inflessi e con figure prettamente musicali, così che perderne una è perdere un anello della catena ideale che il Maestro intesse, e non ritrovarsi più.

Si è discusso tanto su ciò che è o non è melodia, da non capirci più nulla. Per convincimento diffuso Verdi è compositore fra i più melodici, non è vero? È nato per cantare a cuore aperto, d'impeto, con quella sua accorata tristezza che a tratti scioglie il velo e mostra l'anima stanca, sfiduciata; è andato, sì, nobilitando la sua maniera di esprimersi, l'ha elevata moderando gli slanci e gli abbandoni talora incomposti della sua prima età. La rudezza soverchia ed anche la frequente volgarità del suo stile giovanile a poco a poco scompaiono: la ricerca di risalire verso un più puro e profondo discorso melodico, riesce evidente nelle opere che precedono immediatamente le ultime della sua prodigiosa fecondità artistica; le opere, cioè, che discendendo dal *Ballo in maschera,* dalla *Forza del destino,* dal *Don Carlos,* attraverso l'*Aida,* gemma della mente verdiana, giungono all'*Otello* e al *Falstaff.*

È un discorso melodico squisito in ogni inciso, in ogni accento, e così perfetto nei particolari che la linea generale s'illumina di una bellezza incomparabile. L'arco di questo discorso raccoglie il parlare di tutti i personaggi e degl'istrumenti, e li fonde insieme, pur tenendoli separati. È una varietà mirabile di pensiero e di sentimento nell'unità più stretta della melodia.

Ed è il vanto più insigne della nostra musica di ogni tempo, della nostra gioconda commedia musicale, fatta di luce e d'aria, di sole e di passione.

Ed è la dimostrazione radiosa del concetto che prevalse nella mente del compositore e gli fu guida e incitamento sino alla fine: torniamo all'antico e sarà un progresso.

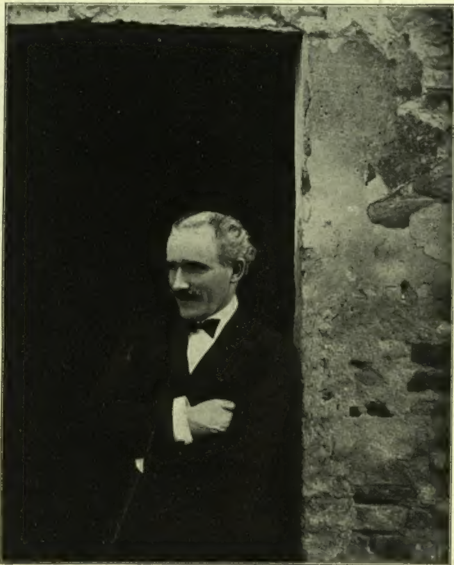
Progresso tale che (pare impossibile) parecchi soltanto ora incominciano a intravvedere la magnifica bellezza del *Falstaff:* e se ne convincono perchè il maestro Toscanini se n'è fatto l'apostolo fervente e finirà per convertire gli ultimi pigri alla sua fede.

Intanto, qui a Busseto, c'è riuscito com'egli sa. Una nitidezza, una scorrevolezza di concertazione e di esecuzione incantevoli. Per chi ha già sentito altra volta il *Falstaff* diretto dal maestro Toscanini non c'è da aggiungere nulla a queste considerazioni. In orchestra, un nitido ricamo, una trina finissima. Sul palcoscenico, l'azione drammatica sembra diventata un gioco per gli attori.

Sono gli stessi, quasi, che la rifanno da molti anni, sempre insieme; ed ora possiedono le loro parti in modo che più naturali e spontanei non potrebbero essere. Nè cadono nelle esagerazioni meno corrette che il ripetere insieme, per molte volte, lo stesso spettacolo, sovente produce. Nel polso fermo del maestro Toscanini nessuna delle fila dello spettacolo si rallenta, si smarrisce.

Questi attori è doveroso nominarli, per rivolgere loro una calda, meritata lode. Sono il baritono Stabile, protagonista eccellente, che ha grande intelligenza drammatica e voce flessibile, pastosa; il baritono Badini, efficace nel gestire e nel cantare; il tenore Menescaldi, aggraziato; il tenore Badà, piacevole nella parte del dottor Cajus, e le due gustose macchiette di Bardolfo e di Pistola, impersonate ottimamente dal tenore Nessi e dal basso Autori. Le quattro comarelle, poi, come si compiaceva di chiamarle il Verdi, le quattro femminuccie fruscianti e trillanti che sono lo spunto e lo sviluppo della vicenda drammatica, le gaie comari di Windsor, per dirla con lo Shakespeare, hanno cantato ed agito molto lodevolmente. Alice, la signora Mercedes Llopart, non l'avevo ancora sentita in codesta parte: le sta bene, ma dovrà assicurarsela meglio. Nannetta e Quickly, la signorina Ines Maria Ferraris e la signora Elvira Casazza: due artiste di pregi superiori, due «colonne» del teatro alla Scala, dove tornano sempre più desiderate e applaudite. Meg, la signorina Ebe Stignani, ha fornito buona prova delle sue facoltà canore.

Il quadro scenico disposto da Giovacchino Forzano piacque per la sobrietà della disposizione e degli atteggiamenti degli attori (gli scenari furono dipinti di nuovo dai pittori



Arturo Toscanini sulla soglia della casa natale di Giuseppe Verdi alle Roncole di Busseto.



La scena del giardino.



La Casa di Ford.

Marchioro e Magnoni della Scala e Cavalieri del Regio di Torino), e l'allestimento degno in tutto della fama di Caramba.

Lo spettacolo è terminato dopo la mezzanotte. Fuori, fuori, a respirare un po' d'aria fresca e il profumo del fieno tagliato nella campagna adiacente. I più frettolosi ripartono già, in automobile. Via; verso casa. Fra il primo e il second'atto è entrato nel palco reale il Duca di Bergamo, e il pubblico, in piedi, lo ha acclamato, mentre l'orchestra intonava la marcia reale, diretta dal prof. Nastrucci, primo violino dell'orchestra e bussetano.

Dieci sono le rappresentazioni stabilite del *Falstaff* e si svolgeranno dal 5 al 20 di settembre. Vogliono essere e sono una degna celebrazione (forse meglio che commemorazione) di Giuseppe Verdi. (Il venticinquesimo anniversario della sua morte è scaduto, come si sa, il 27 gennaio del 1926.)

Chi è bene informato (o crede di esserlo) afferma che si pensa in Busseto a rendere annuali onoranze a Giuseppe Verdi, facendo di questo piccolo teatro il tempio in cui si veneri la sua figura nella sua opera.

Sarà forse possibile giungere a tanto; sebbene io non sappia immaginare in che modo e con quali mezzi. Certo, il luogo sarebbe adatto per radunare i credenti nei destini della nostra musica. C'è in questa popolazione una passione così calda per la musica di Verdi, del *suo* Verdi, che non può non far riflettere quanti ancora non sentono l'urgenza di ritrovare alla nostra musica il cammino della gloria, in cui non si procede più alla testa di tutte le altre nazioni, come nel passato.

Quanto desiderio nei bussetani d'avere questo piccolo teatro, e quante insistenze, quante pressioni, perchè Verdi, col suo nome illustre, ne patrocinasse la costruzione.... dando anche quattrini, s'intende!

Nel 1845 Verdi è favorevole alla costruzione del teatro; ringrazia Antonio Barezzi, il suo benefattore, il suo padre adottivo, che scoprì il suo genio e lo aiutò in tutti i modi a manifestarsi, dell'idea che ha diffuso e fatto accettare dai suoi concittadini; ma non vuole scrivere l'opera d'inaugurazione e farla eseguire da cantanti sommi, per non sembrare un ambizioso. Direbbero i malevoli, che voleva un teatro intitolato al suo nome, e un busto. Bella roba. Egli è già l'autore del *Nabucco*, dei *Lombardi* e dell'*Ernani*: tre trionfi.

La vita nelle cittadine come Busseto è fatta in buona parte di sussurri, di insinuazioni, di pettegolezzi che inaspriscono.



Toscanini con gl'interpreti del *Falstaff* dinanzi alla casa del sommo musicista.

Verdi si ritira nella sua casa di Sant'Agata e si mette a coltivare i campi. È deputato al Parlamento. All'Amministrazione cittadina di Busseto che insiste perchè egli consenta alla costruzione del teatro (e dia denaro) risponde che i tempi sono di calamità finanziarie per la patria, e che non può approvare la erogazione di somme per far opera di secondaria utilità.

Egli rifiuta a più riprese di avere il teatro intitolato al suo nome. E poi, serba rancore ai suoi concittadini. Vogliono intromettersi nelle sue faccende domestiche, ficcare lo sguardo fra le pareti della sua casa? Con quel po' po' di selvaggio amore d'indipendenza, di libertà ch'è in lui!

I bussetani gli rammentano ch'essi l'hanno *fatto*. Il Maestro, di ripicco: perchè non fate gli altri? Ma e il debito materiale? Oh, milleduecento lire ricevute in quattro anni, per studiare a Milano. Resta il debito morale. « Sì, resterà sempre, » conferma Giuseppe Verdi. « Ma io alzo la testa con orgoglio e dico: Signori, ho portato con me il vostro nome nel mondo intero. Ciò val bene milleduecento franchi ».

Sono dispute in famiglia: senza conseguenze gravi. Il rappacificamento è sollecito. I bussetani vogliono avere il teatro. La costruzione, deliberata nel 1857, è iniziata dopo due anni. Vien collaudato nel 1864. Il 7 di agosto del 1865 Verdi accetta la dedica e deposita presso il Municipio di Busseto una cartella di diecimila lire, stabilendo che il Municipio ne vada in possesso all'apertura del teatro. La quale avvenne la sera del 15 agosto del 1868, col *Rigoletto*.

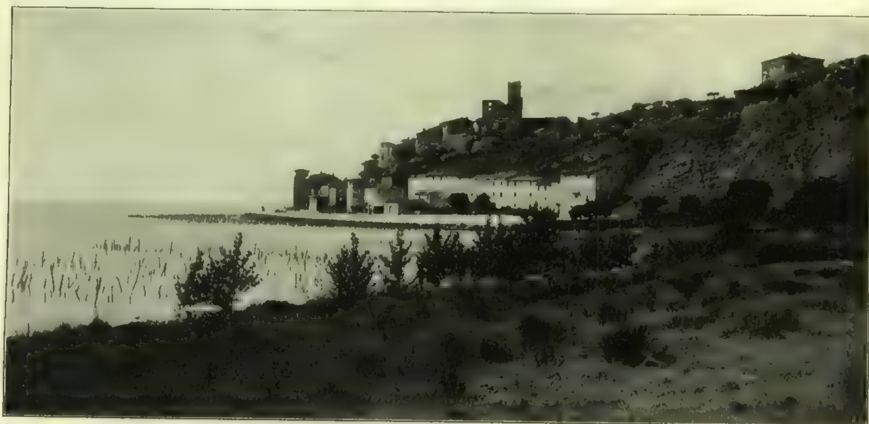
Accorrano quanti amano la nostra musica in questa cittadina, animata dalla più ardente musicalità verdiana. E ascoltino il *Falstaff* in questa magnifica esecuzione.

Sapete? È del 1868 (l'anno del *Mefistofele* fischiato alla Scala) il primo annuncio che il Maestro avrebbe musicato le spassose avventure del pancione matricolato, di Sir John Falstaff cavaliere. Vera o non vera la notizia, Verdi poteva anche pensare a quell'argomento.... « Sono quarant'anni — confesserà nel 1890 — che desidero scrivere un'opera buffa, e cinquanta che conosco *Le allegre comari di Windsor* ». Ah! le allegre comari di Windsor.... E poi venga a dirci che « per scrivere bene occorre poter scrivere rapidamente, *quasi d'un fiato*, riservandosi poi di accomodare, vestire, ripulire l'abbozzo generale; senza di che si corre il rischio di produrre un'opera a lunghi intervalli, con una musica a musaico, priva di stile e di carattere ». Sì, scrivere presto; ma prepararsi a lungo. E allora sboccia dalla mente sovrana di Giuseppe Verdi il capolavoro: *Falstaff*.

CARLO GATTI.

LE GRANDI ESERCITAZIONI MILITARI IN UMBRIA

(Fot. del nostro inviato speciale A. Bruni)



Veduta di Pasìgnano sul lago Trasimeno, sede del comando del partito rosso.

Magione, settembre.

Quest'anno le grandi esercitazioni dell'esercito, o, come si usa impropriamente chiamarle, grandi manovre, hanno luogo nell'Umbria verde e pensosa che ispirò, pel suo silenzio ed il suo raccoglimento, il misticismo di San Francesco. La regione in cui esse si svolgono è, da una settimana, come percossa da un fremito nuovo di vita, da un'attività insolita. Nei campi, già opulenti di messi ed ora ricchi di pampini, sono sorti, d'incanto, gli accampamenti dei soldati, recanti una nota gaia e quella festosa animazione, propria delle truppe in manovra.

Per le strade, battute dal sole implacabile di questa estate in ritardo, corrono veloci le automobili dei comandi ed i camions dei servizî sollevando nuvoli di polvere bianca ed accecante. In tutti i paesi che costellano la pianura o dominano dall'alto delle colline, è un allegro sventolìo di bandiere di tutte le dimensioni: sui muri, scritte inneggianti al Re, al Duce, all'Esercito e saluti di spontanea semplicità che rivelano l'affetto cordiale di queste laboriose popolazioni. Il sindaco di Magione — sede della Direzione delle manovre — ha pubblicato un patriottico manifesto.

Il terreno di manovra ha la configurazione di un grande rombo, chiuso, com'è, fra le



Pattuglie di cavalleggeri del partito rosso, in guardia sulla strada di Pasignano.

congiungenti: Cortona-Umbertide a nord, Umbertide-Perugia ad est, Perugia-Chiusi a sud e Chiusi-Cortona ad ovest. Esso è quasi tutto compreso nella provincia di Perugia, salvo una piccola striscia appartenente a quella di Arezzo, là dove questa confina, con i suoi limiti meridionali, con l'Umbria, e, cioè, a sud di Cortona e lungo la valle del torrente Niccone.

È un terreno che si presenta eminentemente collinoso, come una successione di dorsali separate da valli non molto ampie, facilmente percorribile da tutte le armi e che si presta molto bene alle esercitazioni, sia sotto l'aspetto della varietà delle situazioni tattiche che possono essere create in dipendenza dello sviluppo della manovra, sia nei riguardi della copertura che offre alle truppe.

Gli ammaestramenti scaturiti dalla guerra hanno fatto cambiare totalmente aspetto e mentre consentono ai quadri ed alle truppe la possibilità di completare l'istruzione ricevuta nel reggimento e di sviluppare atti più complessi di combattimento nel quadro dell'azione coordinata delle varie armi, costituiscono un ambiente idoneo per l'esecuzione di taluni esperimenti e per la soluzione di problemi di particolare importanza — al cui studio accudisce il capo dello Stato Maggiore Generale — per i quali occorre ricercare nel campo pratico tutti i possibili elementi di giudizio.

Così alle manovre dello scorso anno nel Canavese fu studiato il funzionamento della Divisione ternaria (ossia formata da tre Reggimenti di fanteria anzichè da quattro, divisi in due Brigate, come era prima della guerra), la quale, dopo il felice esito della prova, è entrata a far parte dell'ordinamento dell'esercito. Perchè le esperienze possano svolgersi ordinamento dell'esercito e le provvidenze del Governo nazionale hanno dato una considerevole efficienza alle nostre unità di fanteria, dotandole di un numero di armi che consentono un grande sviluppo di fuoco. Oggi la forza della fanteria non si fonda più sul fucile — arma arcaica e che non risponde più alle esigenze dell'odierno combattimento — ma, essenzialmente, sul numero e sulla potenza delle mitragliatrici.

Prendono parte alle manovre, a disposizione dei due partiti, anche reparti d'aeronautica con squadriglie da ricognizione. È pure oggetto di vero interesse la partecipazione di un battaglione della milizia volontaria — battaglione moschettieri-bombardieri — al comando del valoroso console Mossoni, perfettamente equipaggiato, armato e con gli effettivi al completo. È questo il primo esperimento che si compie per trarre dalla milizia gli elementi d'assalto per una eventuale mobilitazione, e che potrà avere ulteriori ed utili sviluppi a tutto vantaggio dell'impiego delle forze vive e gagliarde della Nazione.



Il gen. Lodomez, al comando del partito azzurro, si sposta il primo giorno delle manovre per incontrare i rossi.



I generali Montuori, Ago ed Amantea del comando delle manovre assistono allo spostamento delle truppe del partito rosso.

carattere alle grandi esercitazioni dell'esercito, pur tanto necessarie per completare l'istruzione e l'addestramento dei quadri e delle truppe. Oggi sarebbe supremamente illogico dare alle manovre l'impronta coreografica che avevano in passato: due partiti contrapposti che marciavano l'un contro l'altro per incontrarsi — e qualche volta non riuscivano ad incontrarsi — e che, l'ultimo giorno della manovra, davano alla colonia villeggiante della regione la rappresentazione, sempre elettrizzante, d'una finta battaglia e lo spettacolo pirotecnico della grande sparatoria con tutte le munizioni rimaste.

Allora si era ben lontani dal supporre quello che in realtà la guerra doveva apprenderci più tardi, e la fanteria avanzava con la massima disinvoltura, allo scoperto, incurante del tiro intenso, per quanto innocuo, delle artiglierie, mentre queste, alla lor volta, non si preoccupavano, nè punto nè poco, del bombardamento dei velivoli che avevano iniziato da poco, timidamente, la loro comparsa nell'azzurro dei cieli.

La guerra ha fatto cambiare radicalmente sistema e ci ha resi più seri anche in questo campo, sicchè le manovre, da coreografiche sono divenute essenzialmente tecniche, e nelle stesse condizioni di ambiente, come in guerra, si cerca di dar loro un carattere di realtà costituendo due partiti e formulando un presupposto che è come il punto di partenza dell'azione e che forma la cornice al quadro generale delle esercitazioni.

Dato, dunque, il loro speciale carattere, non è necessario che i due partiti sieno in piena efficienza di mezzi — uomini, materiali e servizi — ma è sufficiente che uno solo sia costituito sul piede di guerra, cioè con gli organici al completo, mentre l'altro è supposto, ossia con le unità povere di uomini o semplicemente segnate.

Abbiamo, così, il partito azzurro composto da una Divisione ternaria rinforzata, e il partito rosso formato da un solo reggimento di fanteria e da poche altre truppe delle armi di artiglieria e di cavalleria.

I tre reggimenti della Divisione ternaria hanno tutti *battaglioni tipo*, che è l'ultima espressione in fatto di armamento moderno, avendo ciascuno una dotazione di trenta mitragliatrici, del tipo leggero e pesante, che costituiscono, senza dubbio, un armamento formidabile, specialmente se lo si raffronta col paio di mitragliatrici di cui il battaglione era provvisto prima della guerra. Il nuovo

Le truppe che prendono parte alle odierne manovre e che provengono tutte dai campi di esercitazione reggimentali, dove hanno svolto e chiuso il primo ciclo di istruzione, si sono nei giorni scorsi raccolte nelle zone rispettivamente assegnate, e, cioè, quelle del partito azzurro in una località situata a sud-est del lago Trasimeno e, più precisamente, compresa fra Prepo, Torgiano e Bagnaia, mentre quelle del partito rosso nella zona immediatamente a nord del lago, ad ovest di Passignano.

Le esercitazioni si svolgono sulla base di questo supposto generale: grandi unità rosse, fronteggiate da truppe azzurre, scendono, per la Val di Chiana, da Arezzo su Chiusi ed Orvieto.

Poichè si sa che nella regione di Perugia si stanno raccogliendo forze azzurre, i rossi si premuniscono da questa parte con un distaccamento delle tre armi che spingono sulla fronte M. Ruffiano, Colle Sassi Bianchi e M. Gudiolo.

Gli azzurri, mentre si sforzano di resistere



Truppe e salmerie in movimento sulle strade dell'Umbria.

frontalmente all'avanzata rossa, raccolgono, in quel di Perugia, una Divisione rinforzata che lanciano contro il fianco sinistro dei rossi, secondo la direttrice generale Perugia-Cortona.

Il concetto strategico non diversifica, dunque, di molto da quello che informò le manovre dell'anno scorso nel Canavese: un partito rosso invasore che il partito nazionale azzurro cerca di respingere; ma gli sviluppi della manovra saranno indubbiamente assai dissimili, data la diversità del terreno.

Direttore delle esercitazioni è il generale Vaccari, medaglia d'oro, comandante il Corpo d'Armata di Roma. A capo del partito azzurro è il generale di Divisione Lodomez, che ha alla sua dipendenza, quale comandante della brigata di fanteria, l'eroico generale Pizzarello, pur esso medaglia d'oro. Il partito rosso è comandato dal generale di Divisione Leoncini.

Prendono parte complessivamente alle manovre oltre 30 mila uomini delle diverse armi più sopra citate.

RICORDI STORICI

Non per desiderio di facile esibizione storica, ma perchè fu proprio in questa zona che si svolse la tragica battaglia del Trasimeno, non possiamo fare a meno di darne un rapido cenno. E poi, l'agguato e l'aggiramento, che furono per i romani le cause delle disfatte del Trasimeno e di Canne, sono gli elementi classici della manovra strategica, che hanno avuto ed avranno sempre ricorsi storici nella storia della guerra.



Truppe azzurre in marcia a Corciano.

Se in duemila anni armi e modo di combattere sono del tutto cambiati, se l'arco e la corta spada sono stati sostituiti dai pezzi a tiro rapido e la fionda dalla mitragliatrice, i grandi principii della battaglia sono rimasti gli stessi e si può concepire un piano strategico e svolgere ancora oggi una battaglia decisiva in base al medesimo piano concepito da Annibale in un'epoca dimenticata.

Così Hindenburg ripeteva nell'agosto del 1914 a Tannenberg, a distanza di ventidue secoli, il miracolo di Canne (agosto del 216 a. C.), accerchiando due armate russe e rinnovando, in circostanze ed in epoche così diverse, il capolavoro della strategia sterminatrice di Annibale.

La battaglia del Trasimeno, sulla cui data sono incerti gli storici, fissandola gli uni al 27 marzo, gli altri al 23 giugno dell'anno 217 a. C., è, indubbiamente, uno degli esempi più tipici di battaglia di agguato e di sorpresa che la storia ricordi. Abbiamo di fronte due uomini di carattere e di temperamento diversi: Annibale astuto, calcolatore, paziente; il console Flaminio vanitoso, demagogo, valente tribuno, ma non adatto a condurre operazioni di guerra.

Questi, senza aver precise notizie sulla dislocazione delle forze dell'avversario e credendo di avere innanzi a sè e d'intorno solo un velo di cavalleria, senza prendere l'elementare precauzione, prima di addentrarsi in una stretta, di assicurarsi del possesso delle alture, e, malgrado il parere contrario dei tribuni i quali gli consigliavano di attendere l'arrivo dell'esercito dell'altro console Cneo Servilio Gemino, accampato a Rimini, si mosse decisamente.



L'arrivo sul campo di Centocelle dell'aeroplano russo con gli aviatori Gromofl e Ratzev che hanno compiuto il raid Mosca-Berlino-Parigi-Roma-Vienna-Mosca.



Il castello dei Cavalieri di Malta a Magione, sede del quartier generale delle manovre.

Annibale, venuto a conoscenza di questa avanzata, si portò con grande rapidità verso Passignano, e, nottetempo, nel più perfetto silenzio, dispose i suoi tra i poggi dei monti di Cortona: i Baleari e i fanti alla leggera dietro le alture che formano la gola di Passignano, i Galli nascosti dietro i monti da M. Penna a M. Bitorno, la cavalleria non lungi dalla Madonna del Soccorso, all'uscita della stretta gola. Annibale si pose dietro i colli di Castelgirone e Sassi Bianchi.

L'avanguardia dell'esercito romano che, nei pressi di Torricella e Magione, si apprestava ad uscire dalla gola, scoprì, nell'incerta luce dell'alba e fra la nebbia, il nemico, ed iniziò lo schieramento, mentre il resto dell'esercito, che era nella convalle, si ordinava a battaglia. Ma a questo punto, ad un segnale di Annibale, le truppe in agguato piombarono d'ogni parte sui romani, i quali, in mezzo alla nebbia e ai clamori, non sapevano più da che lato dovessero far fronte. Ciò nonostante essi si batterono con l'usato valore, ma a nulla valse il loro eroismo.

L'esercito di Annibale, pari ad un immenso rastrello, respingeva i romani, quale misero armento destinato al macello, avanti a sè verso il lago, ve li stipava, rendendo loro impossibile valersi utilmente delle armi di difesa e di offesa. Il console Flaminio, che combatteva con grande valore, fu, sin dal principio del combattimento, ucciso da un cavaliere insubre di nome Ducarione: 15 mila romani morirono nella convalle, non precisato il numero di quelli che perirono nella gola lungo il lago, ma, certo, dovette essere pur esso considerevole.

Dopo questo memorando fatto d'armi, non si hanno del terreno ove si svolgono le manovre, speciali ricordi storici militari. Esso appartenne fino al X secolo a. C. all'Etruria, che il Tevere divideva dall'Umbria e dalla Sabina, e fu teatro di lotte fra i popoli che abitavano queste regioni fino a che non ebbe inizio la potenza di Roma ed il suo successivo sviluppo imperiale.

Caduto l'impero romano, il breve tratto di territorio in questione subì, come tutta l'Umbria, il dominio dei Bizantini e dei Longobardi, finchè fu donato alla chiesa da Pipino. Di quest'epoca e della successiva rimangono nella regione torri e castelli che testimoniano, coi loro ruderi, la vita del feudalismo. Indebolitosi il potere feudale, risvegliatosi il sentimento della libertà e sorti Comuni e signorie, il territorio non tornò sotto il dominio pontificio che nel 1500, dopo aver subìto i sanguinosi tentativi del cardinale Alberoni. Così rimase fino al 14 settembre 1860, fino a quando, cioè, le truppe italiane, agli ordini del generale Fanti, conquistarono Perugia.

Oggi su questo terreno storico vengono ad addestrarsi i soldati d'Italia ai quali la Nazione commette, con piena fiducia, il cómpito, grave e sublime, della propria sicurezza.

CARLO ROMANO.



Il comandante del partito azzurro rende conto delle operazioni della giornata al giudice gen. Scipioni.

NECROLOGIO

▬ Il 31 agosto scorso è morto in Firenze *Luigi Dami*.

Fin quasi all'ultimo, benchè straziato da un male ch'egli stesso sapeva senza perdono, rimase inflessibile al suo dovere d'Ispettore presso la Regia Soprintendenza all'arte toscana; e otto giorni prima di morire fece ancora la sua lezione all'Università Estiva. Fu l'ultima volta che si vide in pubblico la sua figura sottile ed elegante, e il suo viso asciutto come impallidito da un presagio di morte; l'ultima volta che s'udì la sua parola arguta, limpida e persuadente, che attraeva tanti fedeli ascoltatori al suo corso di Storia dell'Arte ch'egli teneva all'Università Fiorentina.

Spirito agile e versatile di toscano, egli era atto alla vita pratica del pari che all'esercizio della poesia e della critica: nè lo studio dell'antico impediva alla sua sensibilità accorta e sottile d'essere egualmente attenta alle più diverse manifestazioni della vita estetica moderna. Così era scrittore d'arte compiuto: tutto vivo e fresco, acuto e originale: schietto di lingua e chiaro di stile; sapendo comprendere ogni espressione artistica, con varietà di confronto e sicurezza di legami, in vedute sempre vivaci e pur ordinate e ragionevoli.

Nato in Montevarchi il 25 ottobre 1882, Luigi Dami si laureò in lettere a Firenze nel 1907. Fin da studente aveva fatto parte del gruppo giovanile che s'era venuto formando intorno alla rassegna fiorentina *Hermes*, diretta dal Borgese, alla quale fra gli altri collaboravano il Papini, il De Carolis, il Tarchiani, il Maffii, e nella quale egli pubblicò poesie che furono giudicate di gusto e forma squisita. Dopo, fatto l'anno di volontariato nei «Cavalleggeri Treviso», si ritirò nelle sue terre di Tizzana Pistoiese dedicandosi attivamente all'agricoltura senza però intermettere gli studi prediletti. Tornato a Firenze nel 1913, prese a collaborare assiduamente al *Marzocco* ed alla *Rassegna d'Arte*, facendosi ben presto notare per certi suoi lucidi studi su la pittura senese. Nel 1914, con una succosa monografia su l'architetto Ventura Vitoni, parve altresì singolarmente inclinato, e fornito di conoscenze tecniche, per scrivere d'architettura come pochi. Scoppiata la guerra e richiamato come ufficiale d'Artiglieria da Campagna, fu al fronte giulio e, dopo Caporetto, in Francia nel corpo del generale Albricci, meritandosi la Croce di Guerra. Nel 1920, fondatasi presso gli editori Bestetti e Tumminelli la rassegna d'arte *Dedalo*, egli fu chiamato da Ugo Ojetti all'ufficio di segretario di redazione. Nel 1921 vinse il concorso di Ispettore nella Soprintendenza alle Belle Arti, eccellendovi subito per solerzia ed esperienza; nel 1922 fu segretario generale della memorabile Mostra della Pittura Italiana del '600 e '700 che si tenne in Palazzo Pitti.



† Luigi Dami.

Frattanto, seguitando i suoi studi, egli aveva dato alle stampe: un eccellente volume sopra *Siena e le sue opere d'arte*; uno studio perfetto sulla Chiesa di San Miniato al Monte: una vita di Domenico Beccafumi; e un'altra di Giuliano Bugiardini. Dalla fondazione di *Dedalo*, quivi pubblicò gli scritti suoi più segnalabili; se se ne tolgono: il lungo studio su la *Pittura italiana nel '600 e '700* il quale apparve nel grande volume stampato, dopo la mostra, dalla casa Bestetti e Tumminelli: l'*Atlante di Storia dell'Arte Italiana* scritto in collaborazione con Ugo Ojetti; e il volume su l'*Architettura del Giardino Italiano*. Il quale rimane il suo lavoro più poderoso e originale: opera fondamentale a cui attese per dieci anni e che tradotta in inglese da un editore americano, diede all'autore una chiara rinomanza anche all'estero. In questi ultimi tempi Luigi Dami attendeva ad una vasta opera intorno a Michelangelo e a una Storia del Mobilio Italiano: lavori troncatigli dalla morte.

La sua urbanità affabile e cordiale gli aveva creato intorno affetti numerosi; e noi ricordiamo con particolare commozione e rimpianto l'animo buono e gentile dell'amico, rapito nel meglio della sua vita e quando la sua opera indefessa incominciava a rendergli la bella fama che si meritava.

▬ Con *Maurizio Hennequin* — morto il 3 corrente a Montreux, dove si trovava in villeggiatura — il teatro comico francese ha perduto il titolare di una delle sue «ditte» più famose. È impossibile enumerare tutte le commedie a cui il fecondo e gaio scrittore ha dato vita durante la sua lunga e fortunata carriera. Tutti gli anni sui cartelloni parigini prima, sui nostri sùbito dopo, appariva almeno una nuova commedia dell'Hennequin, scritta in collaborazione con Veber, con Coolus, con Basset, con Duval. In fatto di fertilità non la cedeva, quasi, ai classici del riso: a Labiche, per esempio. Diverso, naturalmente, è il giudizio che si potrebbe esprimere sulla sua arte, sia dal punto di vista estetico che da quello morale. Molte magagne del teatro contemporaneo trovano la loro spiegazione e la loro origine nella *pochade* francese che ha corrotto i gusti del pubblico durante un trentennio almeno. A parte ciò, bisogna riconoscere che l'Hennequin era abilissimo, divertente, pieno di franca leggerezza e qualche volta — non sempre — di un buon gusto spregiudicato, ma vivace. Aveva 73 anni.

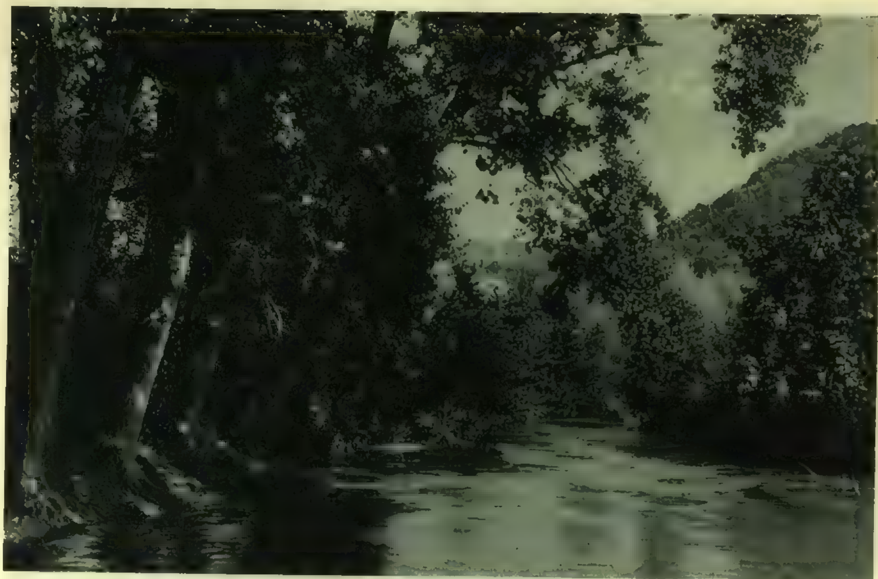
IL SOGGIORNO DI BERNARD SHAW IN ITALIA



Il grande scrittore inglese ammira il monumento ai Caduti di Pallanza, opera dello scultore Paolo Troubetzkoi che accompagna Bernardo Shaw.
(Fot. Dr. Romanzachini)



IL CHIOSTRO DI SANTA SCOLASTICA A SUBIACO



IL LIMPIDO RIVO DELL'ANIENE



IL PONTE SAN FRANCESCO A SUBIACO



SUBIACO: TRA IL VERDE DI SAN BENEDETTO



L'INCANTEVOLE PANORAMA DI SUBIACO

(Serv. fot. del Governatorato di Roma)



I MODERNI, di Paolo Orano [1]

In questa quinta serie di «medaglioni», come nelle precedenti, Paolo Orano tratteggia fisonomie di pensatori e d'artisti apparentati da una larga epoca storica comune, or mosso con impeto, or più addentro ispirato dall'entusiasmo, dall'indulgenza, da intuiti e propositi di battaglia estetica.

❦

Fra le pagine scritte nell'entusiasmo più d'una è laconica troppo, quasi spiccia. Nel fervore per il Belli c'è, ad esempio, parecchia virtuosità che profonde il colore locale, c'è una visione topografica così precisa ed insistente da riuscire nostalgica quasi, intensa e dolorosa come un trasporto di desiderio sensuale. Ma vien voglia, tuttavia, di afferrare l'Orano e di obbligarlo ad estrarre da se stesso ed a chiarire colla sua ragione ciò che il suo affetto intende quando parla della «cattolicità» dei «sonetti» belliani: cattolicità di pessimismo, di rassegnazione o quale altra? E in che rapporto è essa con la sofferenza così acuta delle ingiustizie sociali? Non son cose mai da dirsi di sfuggita e come per epigramma: c'è un occidente non cattolico che ci guarda e che ci giudica. E se anche non ci fosse, di fronte a noi stessi abbiamo il dovere di definir esatto e limpido che cosa pensiamo e sentiamo della tradizione. Che, tra l'altro, se l'accettassimo, avremmo il dovere di rinnovare, nulla potendo vivere se non si rinnova....

Anche il profilo di Sebastiano Satta annovererei fra quelli suggeriti da una simpatia insufficientemente, non dirò giustificata, ma cognita nelle proprie ragioni e nel proprio significato. «Quel che resta di lui è unicamente quel che è sardo»: sono dispostissimo a crederlo ma sono anche desiderosissimo di sapere che cosa sia nell'essenza questa isolanità di ispirazione. E l'Orano avrebbe potuto dircelo, ne sono sicuro, meglio di ogni altro.

Ampio più di questi e più di essi esauriente è il saggio sopra Giuseppe Pecchio, il cospiratore e l'esule che in Albione — dove morì nel 1835 — pubblicò tra il 1831 ed il '32, una «dissertazione»: «Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale». L'Orano ne fa gran conto come dell'opera di un precursore ed esclama ad un certo punto: «il materialismo storico, prima di essere scienza, è stato un semplice buon senso». È, certo, una dissertazione assai importante per lo studio dell'eredità del settecento, degli influssi inglesi, ma non mi è di altro profitto. «Ditemi che libri legge una nazione e vi dirò che nazione è». In questa conclusione del Pecchio l'Orano ammira la genialità: ed io, invece, altro che genialità, ci sento il «truismo», ci sento La Palisse! Forse, lo confesso, perchè non sono capace di dimenticare come negli stessi anni in cui la magnanimità del Mazzini urgeva a prescrivere la sentenza esiziale del clima, il Pecchio faceva propri i luoghi comuni oltramontani e ricantava questa odiosissima solfa: «l'italiano, immaginoso ed amante del riso, vorrà poesia ripiena di pitture, colori brillanti, poemi ripieni di buffonerie, teatri popolati di arlecchini e di buffi». Nel '31 e '32, dicesi '31 e '32, quando la poesia italiana era stata Parini, Alfieri, Foscolo, Manzoni ed era Leopardi! — Vero merito però del Pecchio — e merito dell'Orano nel rilevarlo —, fu quello di aver affermato l'importanza fondamentale e preminente del lavoro nella vita della società civile.

Entusiasmo di scoperta per il Pecchio; entusiasmo di rivalutazione e quasi di rivendicazione quello che l'Orano sente per il Prati, per la nobile e sottile influenza di commossi ricordi domestici. Giovanni Prati intuì un'alta vocazione di maternità educatrice in Maria Berti Orano e lo scrittore di questi *Moderni* ha imparato da lei ad amare un Prati più vero e migliore: un Prati poeta soprattutto religioso. Con qualche momento di irrisione leopardiana alle sicumere della scienza ed all'orgoglio del secolo dei lumi; con molti accessi di lassitudine ed anelanti il riposo d'oltretomba, con accenti intimi e sinceri anche se non avevano la potenza di arrestare il secolo distratto e nemmeno la virtù di far consistere nei problemi essenziali il bardo avvezzo al vagabondaggio romantico. Forse, una delle peggiori jatture dei periodi d'indifferenza e di negazione è che a dirsi ed a credersi religiosi basta, poi, ben poca cosa: una nomenclatura mezzo benedetta ed un atteggiamento passeggero. Sicchè si riamoreggia coll'ortodossia altrettanto disinvolti che dianzi coll'incredulità!...



Paolo Orano.

❦

Le indulgenze di Paolo Orano sono, come è naturale, più interessanti e più profondate nelle nostre contraddizioni. Qui sono di due generi: teoretica verso il Renan, pratica verso il Tommaseo. Il Renan amante insaziato della fede che ha perduto, il Renan convinto della sterilità della critica e dell'ingegno critico, ma orgoglioso di professar quest'arte che annichila, di possedere questo ingegno che dissolve e perde se stesso, ma ebbro della umiltà sovrana della propria scienza e del proprio temperamento, quale groviglio aristocratico e ghiotto di antinomie! Lasciarsene intenerire è fatale quasi in chi abbia esperienza, voluttà e qualche attaccamento alle malattie dello spirito. Nel Tommaseo invece l'enigma è tutt'altro: con tanta fede, con tanta altezza e rettitudine di pensieri come mai una sì frequente ingiustizia di parola, come mai, alle volte, addirittura, una «acredine inumana»? Eppure quelle sue collere alla San Gerolamo, quella sua perenne vigoria di fremiti e di tremiti cessati solo colla vita, attraggono come lo spettacolo del mare in burrasca, come la rivelazione di una natura primitiva. Il Tommaseo è di coloro che sopportano il consenso ancor peggio del dissenso, perchè — spiegherei — dalla idea cui servono non possono più dissociare l'inaudito sacrificio con che l'hanno scelta e, contro tutti e contro se stessi, le sono, sanguinando e lagrimando, rimasti fedeli. Per loro gli altri, la verità l'han pagata tutti troppo poco. E non v'ha dubbio che il Tommaseo l'abbia pagata carissimo!...

❦

Battute polemiche non scarseggiano. Qualche volta c'è più umore che cautela ed efficacia di persuasione. Se, ad esempio, l'Orano scrive «coloro che muoiono giovani in cambio d'esser cari ai numi sono noiosi al lettore di spirito», intendo bene che questo gli vien scritto per giusto tedio di un indirizzo critico ostinato e monotono a preferire sempre i frammenti dell'adolescenza alle architetture della maturità. L'Orano ha ragioni da vendere: ma la sentenza, troppo generale, offre il fianco a troppe smentite.

È ottimo invece che egli voglia liquidare i presuntuosi e gli aridi, che egli proclami «fallito il mestiere del Bettinelli e diventato antonomastico argomento di ridicolo in Italia e nel mondo per sempre». Alla critica occorrono eminenti doti morali e fra esse, quasi in primo luogo, la capacità di ammirazione. Pare si cominci a capirlo: ed è, infatti, d'ieri un ammonimento di Leo Ferrero alla critica spilorcia che amministra le lodi col pugno chiuso!

I capisaldi dell'Orano sono ecccellenti. L'arte non è natura, ma superamento, approfondimento, vittoria sulla natura. La tenerezza del Pascoli è vittoria sugli impeti maligni della nostra umanità: non è utopia, non è ottimismo, fiorisce dalla cenere dei nostri orgogli umiliati e delle nostre cupidigie deluse. È, definisce l'Orano con una formula meritevole di restare, «contrizione che fa silenzio nello spirito».

Il secondo convincimento ben netto dell'Orano è la superiorità del dolore nella ispirazione artistica. Superiorità per lui, anzi, è poco: «il dolore *solo* permette all'anima una interpretazione sicura e, per la poesia, consolante della creatura umana».

Certo: il dolore è vasto, mentre la gioia è dissipata, angusta, ottusa; certo, il dolore affratella mentre la gioia isola; certo, infine, — verità paradossale ma irrefutabile — il dolore unico consola.

E c'è polemica anche qui. Perchè concessa la sovranità al dolore, bisognerà pur concedere la cittadinanza d'arte al dolore che si genera dal pensiero, al dolore procreato di continuo negli spiriti più alti dall'impazienza della giustizia, dal bisogno della verità, dall'ansia del bene! L'Orano queste cose di tanta conseguenza, le butta là senza tralasciare il tono della conversazione facile e spigliata. Ma è da sperare che il lettore le raccolga e che nel lettore fruttifichino!

PAOLO ARCARI.

[1] PAOLO ORANO, *I Moderni*, medaglioni. Volume V. Milano, Treves, L. 10.

IL GRAN PREMIO AUTOMOBILISTICO D'ITALIA SUL CIRCUITO DI MONZA - 5 settembre



Il senatore Crespi porge il saluto al generale Nobile alla presenza dei Podestà mentre i gagliardetti sfilano davanti alla tribuna d'onore. *(Fot. Ottolenghi)*



Il gen. Nobile dà il *via* alle macchine concorrenti. *(Fot. Strazza)*



Charavel, vincitore della corsa. (600 km. in ore 4 20' 29"). *(Fot. Dell'Acqua)*



I concorrenti allineati per la partenza davanti alla tribuna d'onore. *(Fot. Strazza)*



Il gen. Nobile si congratula coi vincitori. *(Fot. Strazza)*



Morel vincitore della gara vetturette. (400 km. in ore 3 32"). *(Fot. Dell'Acqua)*

L'"ALCEO" DI ANTONIO ONGARO NELL'ANFITEATRO DELLE GRAZIE A CHIAVARI



Atto I: Alcippe (Garavaglia) tenta invano di convincere Eurilla (Franchetti).



Atto I: Alceo (Picasso) torna dal mare.



Atto III: Alceo (Picasso) salva Eurilla (Franchetti) dal Tritone.

Per iniziativa del *Gruppo della Chimera* presieduto da Luigi Amaro, lo scorso mese — a Chiavari prima, a Rapallo poi — hanno avuto luogo alcune rappresentazioni dell'*Alceo*, favola piscatoria di Antonio Ongaro, pregevole opera del nostro Rinascimento. L'adattamento scenico è stato fatto da G. Maria Cominetti, gli scenari dal pittore Giuseppe Cominetti, e gl'interpreti furono guidati dall'attore Lamberto Picasso che interpretò la parte del protagonista. Il pubblico, accorso in folla anche dalle spiagge vicine, si è interessato alla suggestiva riesumazione cui la magnifica marina ligure ha offerto uno sfondo incantevole. Tra il 12 e il 20 di settembre lo spettacolo sarà ripetuto a Genova sotto gli auspici del Comune e con l'intervento delle autorità.



Atto I: Venere (Santini) dice il prologo cinquecentesco davanti alla folla assiepata sulla marina.



Atto V: Gruppo di pescatori e di pescatrici. Nel fondo il coro.



Atto III: Disperazione di Alceo che si rivolge ad Eco.



Il Sarcofago di Haghia Triada (faccia meglio conservata), della cui sorte non si hanno notizie.

I TESORI ARCHEOLOGICI DI CRETA E IL RECENTE TERREMOTO DELL' EGEO

LE ORIGINI DEL MUSEO ARCHEOLOGICO

Sino al 1870 la storia greca per noi non arrivava che al VII, al più all'VIII secolo a. C.; e una delle prime personalità storiche sarebbe stato Fidone d'Argo. Tutto quello che oltrepassava regressivamente l'VIII secolo era ritenuto o leggenda, o mito; e tra miti e leggende era senz'altro compresa anche la guerra di Troja. Nel 1870 vennero iniziati gli scavi dello Schliemann, che durarono sino alla fine del secolo, i quali ebbero per risultato la scoperta di Troja da una parte, e quella di Tirinto e di Micene dall'altra: con queste scoperte, le tradizioni degli Achei e della guerra Trojana cominciarono ad entrare, più o meno discutibilmente, nel dominio della storia. In tal modo le nostre conoscenze sulla civiltà del bacino dell'Egeo raggiunsero tutto il primo quarto del secondo millennio a. C.

Rimaneva Creta, il paese delle più antiche e strane leggende; l'isola in cui la mitologia greca poneva la nascita di Giove, il padre degli Dei, e il mito feroce di Saturno. Verso il 1883 vennero iniziate le prime esplorazioni nell'isola, e ciò per opera dell'Italia. La prima Missione italiana lavorò da sola sino al 1893; le principali scoperte di questo periodo, pieno di fede e di ardore, furono: la grande iscrizione di Gortyna e le antichità del monte Ideo, con le quali si entrava di colpo nella leggenda di Giove. Oltre quella italiana, dal 1894 in poi eseguiva scavi per conto proprio una Missione inglese; alla quale dopo il 1900 seguivano quelle americana e francese e poi i lavori dei due dotti cretesi dott. Hazzidaki e prof. Xanthudidi. La Missione inglese s'impersonava allora, come oggi, in sir Arthur Evans, al quale devonsi tutte le mirabili scoperte di Cnosso. Le ricerche della Missione italiana furono dirette dal 1884, dal loro inizio, fino ad oggi, dal prof. Federico Halbherr; il quale ebbe come coadiutori o colleghi i principali studiosi della giovane generazione di archeologi, che ora occupano i più importanti uffici archeologici del nostro Paese, Università e Musei. Basti ricordare i nomi del Savignoni e del Mariani oggi defunti, e quelli del De Sanctis, del Pernier, del Paribeni, del Minto, del Breccia, del Geròla, dell'Aurigemma del Maiuri, del Levi e del Taramelli.



Il famoso disco di Festo con la scrittura geroglifica.

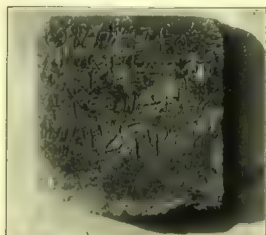
Risultati bellissimi di queste indagini intensive sono state le scoperte dei palazzi di Cnosso, di Festo, della villa di Haghia Triada, dei templi di Prinià; e poi delle città preelleniche di Palekastro e di Gurnià, e del tesoro dell'isola di Psira. Con tutti questi trovamenti, le tracce di civiltà che erano arrivate con la scoperta di Troja sino al primo quarto del secondo millennio, si rasportarono più in là, sino al principio del terzo millennio. Sono ben noti ai lettori della ILLUSTRAZIONE ITALIANA i grandi edifici regali di Festo e di Haghia Triada, di cui venne qui fatto cenno più volte. Meno noto fra noi è il palazzo di Cnosso, scavato dall'Evans; ma su esso l'ILLUSTRAZIONE pubblicherà più in là un nostro ampio e particolareggiato articolo.

SCAVI E SCOPERTE

Tutto il prodotto di questi enormi lavori consiste in bronzi, ceramiche, avorii, affreschi murali, suppellettili funerarie, collane d'oro e di pietre preziose, in tavolette d'argilla ricoperte dei segni della più antica scrittura che sia tornata in luce nel bacino orientale del Mediterraneo; ricchissimo materiale ora raccolto in un grandioso edificio costruito dieci anni or sono all'estremità nord della spianata detta delle «Tre Camàre», nella città di Candia; precisamente nel luogo dove avvenne la strenua, ma vana difesa dei Veneziani contro l'assalto definitivo dei Turchi, il 18 settembre 1669 — data che segna la fine del dominio veneziano in Creta.

Il Museo sorse per l'iniziativa e gli sforzi d'un dotto archeologo cretese, il dottor Giuseppe Hazzidaki, con l'appoggio di tutte le Missioni che hanno lavori nell'isola, con un primo fondo di un mecenate francese M. Arnaud Jeantis, e fu portato a compimento a spese del Governo greco. Prima e durante la costruzione del Museo, i trovamenti delle Missioni e quelli che anche la Direzione archeologica locale cretese aveva fatto, venivano portati ed immagazzinati in una grande caserma turca, ora adibita ad altri usi. La insigne collezione del Museo, che ormai aveva raggiunto il grado di una delle prime del mondo, è stata soggetta ad un enorme disastro: il ter-


Figura arcaica di Peso.


Una delle molte tavolette iscritte di Haghia Triada.


Collana di pasta vitrea e di pietre diverse.

remoto che funestò l'Egeo la sera del 26 del giugno scorso.

La città di Candia subì enormi scosse, tanto che cinquanta case furono intieramente abbattute; duecento rimasero profondamente lese, e in parte così gravemente che dovranno essere abbattute. Il resto dell'abitato venne colpito da danni più o meno gravi; e fra questi edifici meno gravemente colpiti, trovasi anche quello occupato dalla Missione Archeologica Italiana.

I danni della città di Candia si valutano a più di 100 milioni di lire. L'ora in cui avvenne il terremoto essendo quella della passeggiata serale, trovò gli abitanti in gran parte all'aperto; quindi, per fortuna, non vi furono morti, ma soltanto feriti. Nondimeno i danni materiali saranno causa purtroppo di una crisi economica' che avrà per l'isola la durata di parecchi anni.


Il vaso di steatite di Haghia Triada con la processione dei guerrieri.

I DANNI DEL TERREMOTO

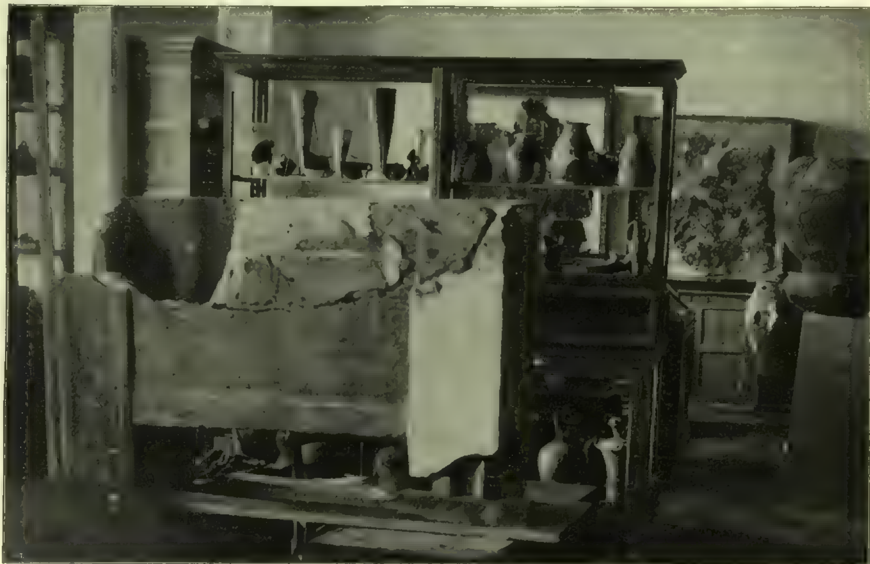
Ma danni gravissimi, e in parte irreparabili, sono quelli subìti dal Museo e dalle collezioni contenutevi. Le quattro mura perimetrali si sono addirittura aperte ai quattro angoli dell'edificio, causando lo sprofondamento del tetto; tuttavia questo rimase in parte sostenuto da grandi reti di corde metalliche le quali, in vista precisamente di moti tellurici, stavan tese sotto il tetto. Specialmente nella grande sala centrale, il soffitto, formato da un grosso strato di cemento, è caduto sulle vetrine, schiacciandone una ventina. E oltre alle vetrine, furono rovinati i grandi quadri appesi alle pareti, nelle cui cornici si tenevano gli affreschi di Cnosso e in parte di Haghia Triada; i cornicioni del soffitto strisciarono sui quadri trascinandoli con loro nella furiosa caduta.

Ricorderemo tra questi preziosissimi affreschi, quello del Coppiere e l'altro così detto del Giardiniere di Cnosso, che erano fra i più antichi e che vennero intieramente frantumati. E poi il grande affresco degli scavi italiani rappresentante una Dea seduta, in grandezza naturale, che è stato ridotto in polvere. Le statuette in maiolica del Santuario di Cnosso, raffiguranti la Dea dei serpenti, vennero spezzate in due; i sigilli e le tavolette iscritte, cadute dai loro sostegni, rimasero sepolte sotto le macerie. Quantità di vasi di gran pregio, figurine di terracotta ed altri oggetti minuti, dovranno così esser nuovamente scavati dalle macerie. Maggiore jattura per la scienza non si poteva dare! Tuttavia molti sono gli oggetti che, con cure minuziose, si potranno ricostruire dai loro frammenti; e non pochi sono quelli rimasti intatti. Fra breve intanto dovrà cominciare il lavoro delle Missioni interessate per rimettere in ordine il ricco ma-


Vaso della necropoli micenèa di Festo.


Orlo di un vaso di bronzo della necropoli di Festo.


Vaso della necropoli micenèa di Festo.



Vetrine oggi distrutte dal terremoto. Sul davanti si vede la parte posteriore del sarcofago di Haghia Triada.

teriale disperso, cercando di attenuare, per quanto è possibile, il danno subìto. Per il momento il Museo è stato chiuso a tutti, in attesa che, fra un paio di mesi o tre, possa iniziarsi il ristauro degli oggetti. Quello dell'edificio è stato cominciato immediatamente.

La Missione Evans, che si trovava fortunatamente sul posto, ha molto contribuito ai primi lavori di recupero; e noi crediamo che la Missione nostra non potrà fare meno di questa, quando si procederà a quelli di ristauro. Per una vera fortuna, dovuta alla previdenza del Capo della Missione stessa, tutti gli oggetti trovati negli scavi italiani erano stati fotografati, disegnati e descritti; ad eccezione di alcune iscrizioni che sono rimaste superstiti e degli ultimi affreschi rinvenuti in pezzi ad Haghia Triada, che per essere i meno importanti, non erano stati messi insieme e incorniciati come gli altri. Così che dal punto di vista delle pubblicazioni scientifiche, nulla del materiale della nostra Missione è perduto. Sappiamo che proposte sono in corso tra l'Evans e le autorità del Museo Cretese, le quali tenderebbero a provocare dai singoli Enti stranieri anche un concorso pecuniario all'opera di ricostruzione del materiale delle varie collezioni.

Ernesto Mancini.



La parte più danneggiata della sala centrale del Museo. *(Fot. della Missione Archeologica Italiana)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'inaugurazione della Mostra della Strada sull'area della Fiera Campionaria di Milano. Un lato della Mostra: i cartelli indicatori del «Touring» *(Fot. Strazza)*



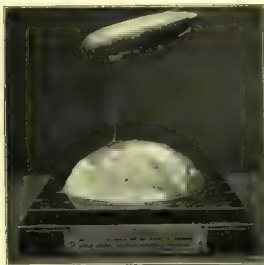
New York: Una scena di fanatismo popolare durante i funerali di Rodolfo Valentino.



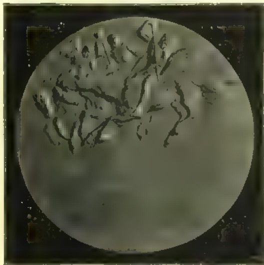
Abd-El-Krim a bordo del piroscafo che lo trasporta in esilio.



La medaglia presentata dal Comune di Milano al generale Nobile. (Modello di G. Castiglioni, conio Johnson.)



L'ex voto che la *Sias* ha offerto al gen. Nobile il 5 corr. a Monza (opera di Giacomo Ravasco).



Rovescio della medaglia donata dal Comune di Milano al gen. Nobile in occasione dei recenti festeggiamenti.



Il gen. Nobile a Cortina d'Ampezzo.



La filovia Cortina-Belvedere di Pocol, inaugurata alla presenza del gen. Nobile il 3 agosto. *(Fot. Zardini)*

LA RIAPERTURA DELLA STAGIONE LIRICA AUTUNNALE AL "DAL VERME„ DI MILANO


MARIO TERNI, maestro Direttore.


EVERARDO BERNARDELLI, maestro dei cori.


PIETRO CIMARA, maestro sostituto.


FLORICA CRISTOFOREANU, soprano.

L'attività teatrale milanese, dopo aver subìto un notevole rallentamento durante la stagione estiva, con l'affacciarsi dell'autunno è già in pieno risveglio. Mentre da una parte le compagnie di prosa vanno imprimendo al loro ininterrotto fervore d'arte un più gagliardo ritmo, dall'altra i teatri rimasti silenziosi durante tre mesi riaprono i loro battenti, annunciando serî propositi di ritorno a tempi migliori, a quelli che i *laudatores temporis acti* non si stancano d'invocare nostalgicamente ogniqualvolta il carattere degli spettacoli cittadini fa pensare con tristezza a questa nostra êra di decadenza artistica.

Al Dal Verme si annuncia ora ufficialmente il ritorno agli splendori di una tradizione ch'era stata interrotta, in questi ultimi anni, per ragioni che investono nello stesso tempo l'intima essenza del teatro lirico contemporaneo e le vicende economiche degli spettacoli d'opera in una città dotata di un teatro come la «Scala». Ragioni complesse, come si vede, per superare le quali occorreva una buona dose di coraggio e una mente direttiva di prim'ordine. Ma l'instancabile Oreste Poli — al cui nome è legata tutta una serie di spettacoli non dimenticati — deve aver pensato che Milano può anche oggi, come un tempo, alimentare un importante teatro lirico nei mesi in cui la «Scala» è chiusa. Ed ha senz'altro assunta la direzione della prossima Stagione lirica che avrà inizio il 15 settembre. Basta dare un'occhiata alle opere ed agli artisti inclusi nel cartellone per farsi un'idea dell'importanza di questo risveglio del glorioso «Dal Verme».

Tra le opere, che sono le seguenti: *Otello* di G. Verdi, *La fanciulla del West* di G. Puccini, *Il Trovatore* di G. Verdi, *Lohengrin* di R. Wagner, *Madama Butterfly* di G. Puccini, *Mefistofele* di A. Boito, *Manon* di J. Massenet, *Anima Allegra* di Franco Vittadini, quest'ultima rappresenta non solo una novità per Milano, ma altresì una precisa affermazione del teatro lirico contemporaneo alla quale i maggiori teatri del mondo hanno fatto le migliori accoglienze.

Anche sotto questo aspetto dunque la nuova Stagione si presenta interessante e degna davvero di essere riavvicinata a quelle che hanno reso celebre il popolare teatro in tempi più fortunati. Perchè è sempre stato un vanto e un merito del «Dal Verme» quello di «lanciare» i musicisti d'ingegno e di tenere a bat-


SLANI ZAVASKA, soprano.


MARIA POLLA PUECKER, soprano.


BELLE WALLROTH, soprano.


ELISA PORCINAI, soprano.


LINA BRUNA RASA, soprano.


IRIS CORRADETTI, soprano.


ANTONIETTA TOINI, mezzo soprano.


DEBORA FAMBRI, mezzo soprano.


GIOVANNI ZENATELLO, tenore.


RENATO ZANELLI, tenore.


JOSÈ PALET, tenore.


NINO PICCALUGA, tenore.

tesimo melodrammi che hanno percorso poi un glorioso cammino. Dalle *Villi* di Puccini ai *Pagliacci* di Leoncavallo alla *Conchita* di Zandonai, è tutta una serie di opere significative che hanno raccolto tra il pubblico del « Dal Verme » i primi fervidi consensi.

Altrettanto dicasi per gli esecutori. Non citeremo qui i nomi di tutti i grandi direttori d'orchestra e dei cantanti famosi che nel corso di un trentennio e più si sono avvicendati su quel grande palcoscenico. Si può dire che tutti, o quasi, i maggiori interpreti di due generazioni hanno cantato nel teatro di Foro Bonaparte.

Non è il caso, ora, di istituire confronti, anche perchè le condizioni del mercato lirico sono sostanzialmente diverse; ma è certo che non era facile costituire un cartellone migliore di quello presentato attualmente dal Poli alla cittadinanza milanese. Accanto a nomi celebrati e che il pubblico scaligero ben conosce (valga per tutti il nome del tenore Zenatello), figurano giovani artisti già noti ai pubblici più esigenti d'Italia, sicchè si può quasi con sicurezza affermare che non mancherà qualche vera e propria rivelazione. Ecco del resto l'elenco completo, che per gli attenti osservatori delle nostre manifestazioni artistiche varrà meglio d'ogni commento:

Signore: Giulia Bianchi, Iris Corradetti, Florica Cristoforeanu, Dèbora Fambri, Elvira Lucca Cannetti, Ida Manarini, Maria Polla Puecher, Elisa Porcinai, Lina Bruna Rasa, Antonietta Toini, Belle Wallroth, Stani Zavascka.

Signori: Giovanni Azzimonti, Vincenzo Bettoni, Ugo Cannetti, Ettore Castellazzi, Silvio Costa Lo Giudice, Carlo Cristalli, Giovanni Inghilleri, Antonio Laffi, Alfredo Mattioli, Giuseppe Montanelli, Josè Palet, Enrico Percuoco, Nino Piccaluga, Pietro Raiceff, Fabio Ronchi, Giacomo Vaghi, Emilio Venturini, Renato Zanelli, Giovanni Zenatello.

Maestro concert. e Direttore: Mario Terni.

Maestro istruttore del coro: Everardo Bernardelli.

Maestri sostituti: Pietro Cimara, Bruno Erminero, Giorgio Pedrazzoli, Pietro Tronchi.

La prima rappresentazione, come dicevamo, avrà luogo il 15 corr. con un'interessante ripresa, quella dell'*Otello* verdiano: tanto più interessante in questo momento in cui gli sguardi di tutto il mondo sono rivolti verso il Santuario di Busseto. L'*Otello*, il capolavoro della maturità di Verdi, si rappresenta raramente per la difficoltà di trovare gli interpreti adatti. Ma il nome del protagonista, Giovanni Zenatello, quello del direttore d'orchestra, Mario Terni, e infine quello del Poli, animatore ricco d'ingegno e d'esperienza, rappresentano altrettante garanzie di un'esecuzione degna dell'importante avvenimento. Il quale è atteso anche da noi, assertori convinti delle fortune del teatro lirico italiano, con una speranza così fervida e così alta che, quasi, è già una radiosa certezza.


PIETRO RAICEFF, tenore.


SILVIO COSTA LO GIUDICE, tenore.


GIOVANNI INGHILLERI, baritono.


GIUSEPPE MONTANELLI, baritono.


FABIO RONCHI, baritono.


VINCENZO BETTONI, basso.


GIACOMO VAGHI, basso.


GIOVANNI AZZIMONTI, basso.

L'arte a bordo del "ROMA" della N. G. I.



Le grandi passeggiate del "ROMA", estendentisi sui ponti per 3 km. quadrati, rendono la vita di bordo movimentata e lieta.



Il bar fumoir della classe di lusso del "ROMA" ci riporta ad una di quelle sale del Rinascimento che diede all'Italia fioritura di arte e di lettere. La bella nave partirà per New York il 21 settembre.

IL SIGNOR CESARE E IL SIGNOR PIO, NOVELLA DI MARIO BUZZICHINI

Il signor Cesare stava al primo piano e il signor Pio al secondo. Io abitavo nella stessa casa, naturalmente in soffitta, ma conoscevo benissimo entrambi e sapevo della loro vecchia amicizia.

Il signor Pio lo incontravo specialmente di mattina, giù per le scale. Faceva le compere da sè. Non aveva voluto mai sottoporsi alla spesa di una cesta, e andava e tornava carico di fagottini, terrorizzando ora il droghiere ora il fornaio e facendo stizzire l'ortolana che lo chiamava apertamente «vecchio spilorcio» e non intendeva dargli gratis il prezzemolo e il ramerino. Certe volte lo sorprendevo mentre entrava in casa, e si puliva i piedi sull'orlo destro dello zerbino. Era il suo metodo. Quando l'orlo destro era consumato, passava al sinistro, e consumato anche questo si decideva a pulirsi i piedi nel centro, finchè lo zerbino era ridotto un ammasso di filacce che egli allora raccoglieva con cura per adattarle, dopo opportuna confezione, come calza al lume a petrolio.

— Non vado più avanti, non vado più avanti, — diceva sorridendo, come se la constatazione finalmente lo tranquillizzasse: — mi troverò senza scarpe in piedi.

E il marito della portinaia, nella sua qualità di ciabattino, diceva che veramente era già dietro a far degli esperimenti.

Anche le scarpe del signor Cesare, per essere sinceri, gridavan vendetta; e se esse si trovavano in questo stato, non c'era ragione perchè il fondo dei calzoni che con loro facevano vita in comune si trovasse in istato migliore.... Ma il signor Cesare era veramente signore, e un pochino, anche, veramente Cesare. Voglio alludere a quella sua aria leggermente imperiale, quando usciva di casa impiccato nell'alta cravatta a plastron, fermata al centro da qualcosa che luccicava.

Talvolta aveva con sè anche un fagottino, che svolgeva con sussiego nel centro del cortile. Erano ossetti di pollo. Si era fitto in testa di far credere di mangiar pollo, lui e il suo figliuolo, due volte la settimana; mentre il signor Pio e la sua figliuola sapevano benissimo che nella casa del primo piano entrava un solo pollo al mese, il quale poi, sotto forma di ossetti spolpati, faceva bella mostra di sè nel cortile, saggiamente somministrato in puntate bisettimanali ai due gatti del casamento.

Ma tutti zitti. E tutt'e due ne godevano. Ognuno aveva il suo temperamento.

— Un pover'uomo come me, — diceva sorridendo il signor Pio, — non sa più dove metter le mani a far le spese.

Il signor Cesare gli rispondeva con qualche suo largo gesto.

— In verità, non ha torto: — diceva — sono migliaia e migliaia e migliaia di lire che se ne vanno ogni mese.

Se l'avesse udito il cassiere delle Opere Pie, che il 27 d'ogni mese gli spediva precisamente la pensioncina di settecentottantatrè lire e cinquanta centesimi, si sarebbe messo a ridere.... Ma forse nemmen lui avrebbe avuto animo di entrare in mezzo e guastare con rivelazioni inopportune quella piccola deliziosa commedia. La quale aveva tutto un preciso valore, perchè il signor Cesare e il signor Pio erano gli esponenti dei due grandi campi in cui si divide la borghesia: i falsi ricchi e i falsi poveri, quelli che spendono a piene mani parole e storielle fantastiche, questi che silenziosamente risparmiano quattrinelli suonanti. Nè gli uni nè gli altri, si sa, riescono a ingannare nessuno. Ma questo non conta. (Nella vita non conta quello a cui si riesce; poveretti noi se così fosse; conta quello a cui si vorrebbe riuscire.)

Quando andavano fuori assieme, come tutti i giorni, c'era di che guardarli: uno alto, grasso, dignitoso e smargiasso; l'altro piccino e umile, sorridente e dimesso. Poterli ascoltare, poi, meglio ancora. Talvolta parlavano del matrimonio dei loro ragazzi (sì, perchè Déde e Filippo si volevano bene ormai da sett'anni e mezzo); ma più spesso tenevano discorsi generici, sulla stagione, sul clima, discorsi da pensionati, argomenti infiniti, il tempo che non regge, domani pioverà, domani ci sarà il sole, comincia il freddo, comincia il caldo.

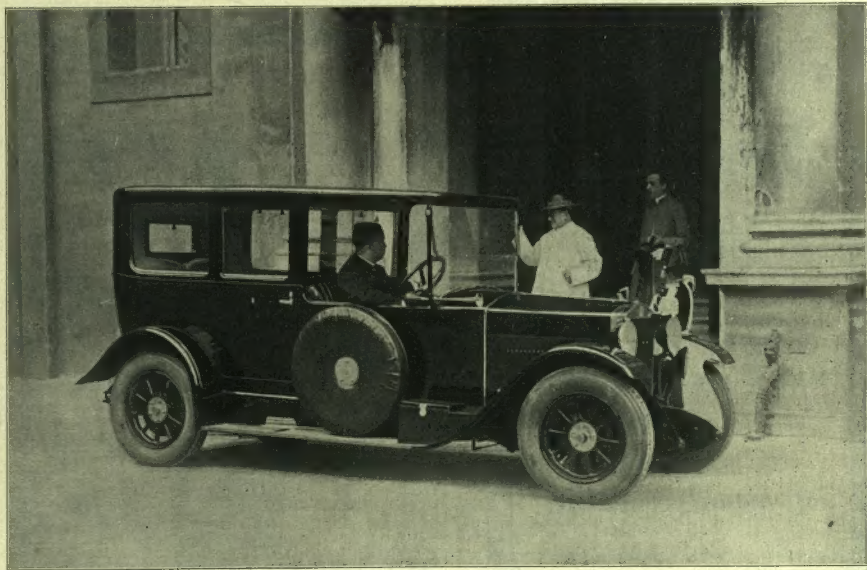
Il signor Cesare al pensiero della villeggiatura assumeva un'aria turbata, e si diceva indeciso fra Rapallo e la montagna.

Il signor Pio si dava una fregatina alle mani e rideva divertito.

— La montagna! la montagna! — esclamava.

— Già, — ribatteva il signor Cesare, — ma c'è questo: che sulla montagna vicino alla città, ci vanno tutti. C'è un pubblico punto scelto. D'altra parte andar sul mare, io che non so nuotare.... Di qua o di là, insomma, c'è sempre qualche inconveniente. Io mi secco a pensarci, e finirò per non andare in alcun posto.

E rimaneva infatti a far compagnia al signor Pio, sempre più divertito, contentandosi della bibita gelata e del verde cortiletto all'insegna del Vecchio Piemonte, mentre i due ragazzi, Déde e Filippo, andavano in villeg-



Sua Santità Pio XI prova la nuova vettura Bianchi fornitagli dalla Soc. An. Edoardo Bianchi di Milano. *(Fot. Felici - Roma.)*

giatura quattro o cinque ore la settimana, fuori porta.

La sera, al ritorno, il signor Pio chiedeva il resoconto alla figliuola; se avevano preso il gelato, o no.

— Non fargli consumare soldi, povero Filippo, — diceva il signor Pio. — Già, — soggiungeva ridendo, — non ne ha; e poi devi mostrarti, come sei, di abitudini modeste. Quelle poche diecine di migliaia di lire che gli porterai dovranno essere una sorpresa e una grazia d'Iddio.

❦

Ma una sorpresa venne prima, proprio quando nessuno se l'aspettava. Perbacco, come vengono le sorprese. Un tal giorno morì in un sobborgo di Londra un certo Tommaso Eggs, che trent'anni prima aveva sposato, viaggiando in Italia, l'unica sorella del signor Cesare.

Aveva avuto un figlio che era morto in guerra e lei, la mamma, lo aveva seguìto dal dispiacere. Così il signor Tommaso Eggs, vedovo, orfano e senza parenti, lasciava un gruzzoletto di sterline al cognato.

Un'eredità dall'estero, piccola o grossa che sia, è sempre qualcosa di romanzesco, sicchè tutto il casamento ci si appassionò. In capo a un'ora la notizia salì tutte le scale, passò tutte le porte, giunse fino a me, su in soffitta. Questo chiasso non avrebbe potuto non seccare il signor Cesare, che io vidi infatti scendere alla solita ora, nelle solite condizioni di impiccagione, ma con una faccia sconcertante, tant'era calma e fredda. Egli era un signore, era sempre stato un signore ed era irritante che la gente potesse pensare che il suo stato fosse cambiato per poche centinaia di sterline....

Eppure la sua vita dovette cambiare. La sua piccola ricchezza rivoluzionò l'ordine delle sue idee e dei suoi calcoli. Prima di tutto gli tolse il gusto di farsi credere quello che non era. Cominciò per l'amministrazione degli ossetti di pollo. Ormai tutti sapevano che egli aveva quattrini. Il pollo era ormai un particolare senza importanza e ora, quegli ossetti in mezzo al cortile, diventavano un esibizionismo inutile e grossolano. Quindi gli ossetti non comparvero più: i due gatti passaron qualche volta miagolando dinanzi alla sua porta, poi sembrarono dimenticare quel perduto bene, e non si fecero più vedere dal signor Cesare, che ne provò struggimento al cuore perchè teneva anche alla loro considerazione.

Poi, dovette andare davvero al mare. Si era compromesso, nel segreto entusiasmo dei primi giorni, con troppe dichiarazioni. C'era tutto un pubblico, ormai, che aspettava finalmente di vederlo andare al mare. Così fu costretto ad annoiarsi orribilmente per venti giorni sotto un ombrello a righe bianche e rosse. Intanto l'aria del mare gli faceva male. Dovè chiamare un medico e fare una cura veramente molto costosa. Si sa, il mare è salato, specialmente sulle spiagge alla moda. Nello stesso tempo Filippo aveva insegnato a nuotare a una signorina del music-hall....

Quando il signor Cesare tornò in città aveva certo meno denaro di quanto tutti si immaginassero. E che se lo immaginassero si poteva giudicar facilmente dai saluti affettuosi della portinaia, dalle proposte di lavoro in cromo lucido di suo marito, dall'affabilità di temperamento svegliatasi nel portalettere e nel garzone macellaio.... Tutto ciò gli faceva girare la testa; ne provava piacere, ma al tempo stesso si sentiva smarrito, attratto verso un bilancio vorticoso, nel quale le settecentottantatrè lire e cinquanta centesimi erano l'unica ciambella di salvataggio, che bisognava riagguantare per non ruzzolar fino in fondo. Voleva tirarsi indietro, e un nuovo stato d'animo sorse a poco a poco in lui. Non s'era mai sentito così povero come ora che gli altri lo pensavano ricco.

Tentò sfogarsi col signor Pio. Un giorno, improvvisamente, dimenando la testa come se davvero il plastron gli si chiudesse a nodo scorsoio, gli parlò delle sue condizioni, delle sue preoccupazioni che avrebbero finito col togliergli del tutto la pace.

Ma il signor Pio non potè confortarlo. Fin dal giorno in cui era giunta la notizia dell'eredità, egli non aveva mostrato più l'aria divertita di una volta. Ora poi pensava che l'altro invadeva addirittura il suo campo, rubava la sua parte, piangendo miseria e accumulando quattrini in qualche cassettino nascosto fra la biancheria del comò. Vedeva le cose con gli occhi suoi. Questo, ecco, lo irritava. Ne provava un dispetto come se qualcuno gli fosse entrato in casa. Non che avesse invidia del denaro altrui, ma gelosia del suo metodo, del suo ruolo di pover'omino che non va avanti e ha sessantamila lire nel cassettone. Gli pareva quasi che l'altro, giunto sul suo piano, adottata la sua linea, lo provocasse subdolamente, tentando confonderlo col contrapporre quelle poche maledette sterline piovute dal cielo ai sessanta biglietti da mille, belli viola messi da parte con amore, mese per mese, giorno per giorno, in trent'anni. Volle allora umiliarlo facendogli balenare dinanzi agli occhi il suo tesoro. E da quel giorno in poi fu lui che assunse la parte finora tenuta con tanta dignità dal signor Cesare.

❦

Fu un cambiamento così straordinario che per tutta una settimana la portinaia e suo marito corsero sulla soglia tutte le volte che il signor Pio usciva. Era cambiato di fiso-

nomia. Gli si leggeva in faccia che avrebbe commesso cose enormi. Infatti andò, che comperò perfino una borsa per la spesa. In seguito sostituì i sigari alla pipa e un giorno tornò con un cappello nuovo. Ma era nulla, a non sentirlo parlare. Mentre il signor Cesare, che si vedeva scivolar di mano, come unte, le ultime sterline, faceva propositi di economizzare fin sulle consumazioni del caffè (perchè le abitudini son più difficili a cambiarsi de' sentimenti e degli stati d'animo, e i due andavano ancor insieme al caffè), il signor Pio non faceva invece che parlare curiosamente di viaggi, di carrozze, di cavalli. Pareva raccontasse delle fiabe. Pareva che lui e non il signor Cesare avesse avuto un'eredità.... Ma mentre faceva questo, spinto non so da che specie d'ira, travolto non so da che convulso fastoso, egli aveva a sua volta l'impressione di correre verso la rovina; e il giorno in cui si decise a buttar via con apparente tranquillità lo zerbino consunto, anzichè passarlo alla lavorazione calza da lumi, gli parve che il suolo sprofondasse sotto i suoi piedi. Questa posposizione di ruoli era una cosa contro natura, che non avrebbe potuto durare a lungo.

E non durò.

Una sera, su nella mia soffitta, mentr'ero dietro a metter la punteggiatura a un mio poema, fui disturbato da un gran baccano, giù abbasso. Scesi e trovai una mischia, il signor Cesare, il signor Pio, Dède e Filippo. Parlavano tutti assieme, ciò che imbrogliava piuttosto le idee; ma da frasi sparse e dai pezzi di narrazione dei casigliani riuscii a capire ciò che era avvenuto. Filippo era salito dal signor Pio con l'intenzione di stabilire finalmente la data del matrimonio. Ma il signor Pio, deluso nel suo più caro pensiero, rimessa l'idea della «sorpresa», non aveva più alcun entusiasmo per quel matrimonio che lo avrebbe legato per sempre a chi aveva sconvolto il suo ordine di idee. Aveva tentato di traccheggiare: Filippo si era mostrato impaziente, la lite era scoppiata. Dède era accorsa, il signor Cesare era stato chiamato....

Ma quella non era una lite. Si trattava finalmente di una soluzione di una crisi d'anime, di una forza libera che trovava finalmente il modo di espandersi, di due nature che ripigliavano il sopravvento sulla costrizione degli eventi. I casigliani non capivano questo, e cercavano di mettere pace; io invece, che avevo seguito punto per punto il loro dramma, rimasi freddamente a sentire le due voci del signor Cesare e del signor Pio — tonante la prima, acuta la seconda — che finalmente liberavano, come poli contrari, tesori di elettricità.

Non potei tornare alla virgolatura del poema che alle undici meno un quarto. Alla quale ora tutto ormai era stato deciso. Un incanto rotto. Un amore infranto. Un'amicizia spezzata. Una commedia finita.

Tutto il casamento aspettava di vederli far pace il giorno dopo, di vederli uscire di nuovo insieme, come sempre. Ma io sapevo che ciò non avrebbe potuto essere.

E non fu. Senza salutarsi, il signor Cesare e il signor Pio ripresero ciascuno il proprio ruolo. Poi, all'epoca degli sgomberi, lasciarono entrambi quella casa; il signor Cesare dignitoso e solenne, boccheggiante dall'alto del solino; il signor Pio tornato umile, e prodigo di garbi gentili, che gli sgomberatori intesero subito che stavan per mancia; uno a destra, uno a sinistra.

E credo non si vedessero più.

In fondo mi pare avessero qualcosa di torto tutt'e due. Vedete un po' quanti fatti, quante emozioni, quante sorprese per poche sterline: la vita in fondo è a buon mercato.

MARIO BUZZICHINI.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

ALTROVE. [1] — Un romanzo d'amore e di esilio. Di un amore tenero e tormentoso, ingenuo e raffinato, legittimo ma non senza un certo sottosapore di peccato. A qualcuno potrà rammentare gli struggimenti di certi amori fogazzariani.

Anche Paolo Arcari, lo scrittore di *Altrove* (Milano, Treves, 1926), è uomo di mente e di vita cattolica, e buoni cattolici sono i suoi due appassionati Tullì e Giorgio. E tuttavia combinano, per amarsi, un singolare matrimonio che, eterno davanti al Signore, intanto non può durare, diciamo di fatto, che un mese.

Altrove è come una storia d'amore tra due studenti che, tra baci dati e lacrime trattenute, consumano, in istato di innocenza, frettolosi, la loro più dolce giovinezza. Quel breve settembre di gentile convivenza a Parigi — nella onesta Parigi della riva sinistra, dei divertimenti economici e dei teatri classici — è l'ora divina che è una sola anche nelle vite più oneste.

L'Arcari anche se, in qualche particolare, con una certa leziosità è riuscito a farlo sentire l'idillio studentesco, non ha temuto di lasciargli intorno anche quel lieve polverio pedagogico che conveniva alla natura professionale dei due amanti-sposi. I libri in fin dei conti sono stati sempre ottimi conduttori d'amore.

Ma quella particolare tenerezza sospirosa, quel senso nostalgico che è diffuso per tutto il racconto, gli viene da una sentita ispirazione d'esilio. Amano la Francia i due italiani che si sono trovati in Francia. Una parte della loro gioia è di bere l'atmosfera squisita che la Francia distilla per l'amore da tutta sè stessa. Aspettando le nozze, mentre Tullì è in una specie di ritiro a Annecy, l'Arcari approfitta per portare Giorgio a meditare sulle provincie francesi dalla Bretagna alle Lande e ai Pirenei. Forse per l'economia del romanzo è una deviazione. Ma è anche una preparazione spirituale all'immagine centrale di quella Parigi serena e delicata che armonizza l'idillio conclusivo. «Nulla — grida una volta Giorgio — nulla più grande di guerra e di amore in terra di Francia.» È il primo romanzo italiano, credo, che penetri così con tutta l'anima dei suoi personaggi nella Francia reale e ideale. E senza bisogno, per darsi l'aria francese, di accattar citazioni a quella lingua.

[1] PAOLO ARCARI, *Altrove*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

Ma, così amando la Francia, Giorgio e Tullì, rimangono due esuli. Il loro destino particolare di intellettuali e di sensitivi è ancora un destino di emigranti. E quando, divinizzate dalla lontananza ritornano nei loro cuori le immagini della Patria (la tremenda poesia delle campane lombarde) è un nuovo struggimento ad ammorbidire sempre più tutto l'impasto del romanzo. Lo domina tutto un'aspirazione a qualche cosa d'altro. Ed è giusto che si intitoli *Altrove*.

(Corriere della Sera) GIULIO CAPRIN.

IL DONO DELL'INNOCENTE. [1] — La qualità che più risalta nei lavori di questa scrittrice è l'eleganza. Fiaba, novella o romanzo, tenue trama di letteratura infantile, o ampia tela di gran lena e di largo respiro, il suo disegno è sempre della più elegante nettezza. Par che ella non lavori che per semplificare, per ridurre a poche linee chiare e precise le immagini complesse di una elaborata concezione artistica. Il dono di far perspicuo il solo necessario, ch'è di pochi narratori e dei più grandi, di trarre dall'arruffio d'una situazione famigliare o d'un problema morale i tratti che importano e hanno un'inscindibile rispondenza reciproca, come da un frondoso folto d'alberi unicamente l'intrico dei tronchi e dei rami, dà all'opera della penna di Milly Dandolo quella nitidezza di contorni e insieme quella morbidezza di tono che s'incontrano solo in certe punte secche di illustri maestri.

L'ispirazione è ampia e piena. L'ispirazione, talvolta turgida e impetuosa, metterebbe a dura prova un'immaginazione meno disciplinata: Milly Dandolo non se ne sgomenta e la tratta con la forza e l'attenzione pacata di chi sa che si può frenarla e contenerla, per farla defluire in rivoli argentini e mormoranti, tutti chiaramente visibili, a traverso l'erbosa pianura e le prode fiorite e muscose.

Nella letteratura romanzesca, non è questo il primo bambino che fugge da un tetto più o meno ospitale, e non è neppure il primo destinato a portare il ramoscello d'ulivo a una coppia disciolta, fremente d'occulti rancori. Ma è il primo trattato con tanta delicatezza di tocco, con tanta grazia rappresentativa, con tanta materna trepidazione.

Nel momento ch'egli si mette in via verso la mamma, il cuor del lettore lo segue con quell'ansia fremente che accompagna le creature vive in pericolo. Ogni suo passo ha un'eco di trepidazione angosciosa che vibra sulle corde più intime. La franca fiducia del bimbo, la neve sul piano desolato, la strada che s'allunga senza fine, il venditore di castagne, che, commosso dall'aspetto del tenero pellegrino, gli fa perfino credito, — particolare incredibile nella vita, ma narrato con accento di tanta verità, che il venditore di castagne rimarrà in noi come una dolce memoria, perchè ha soccorso una creatura per cui noi palpitiamo — la ripresa del viaggio, la speranza riaccesa, l'arrivo inconsapevole nel vicolo d'uno sconosciuto e la sgomenta sorpresa della madre, son tutti tratti d'una così potente realtà e d'una drammaticità così intensa, che ci distaccano assolutamente nel mondo rappresentato, dietro le orme dell'innocente, in una comunione d'eventi che c'inumidisce gli occhi e ci fa tremare il cuore. Come sulla famiglia ricomposta, per la virtù dell'innocente, ritornano a scintillare le stelle, il romanzo di Milly Dandolo accende sulla nostra anima tempestosa i miti raggi del perdono e della buona volontà.

(La Festa) SILVIO SPAVENTA FILIPPI.

[1] MILLY DANDOLO, *Il dono dell'innocente*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.